LA RELIGIONE DIMOSTRATA SONETTI D'IGNAZIO GAJONE FRA GLI ARCADI JERIFILO...

Ignazio Gaione

Digitized by Google

122

L A
RELIGIONE DIMOSTRATA
S O N E T T I
D' IGNAZIO GAJONE
FRA GLI ARCADI
JERIFILO POLEMOCRATEO
DEDICATI
ALLA SANTITÀ
DEL SOMMO FUTURO PONTEFICE.

10/2

IN NAPOLI MDCCLXIX.
PER VINCENZO MAZZOLA-VOCOLA
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

BEATISSIMO PADRE

UNo de' più dotti Pontefici, che abbiano ſeduto su quella Cattedra, ch' è ſtata anche alla Santità Voſtra dall' Eterno Padre predeſtinata, non laſciò di ricevere con gradimento la Dedica fattagli da un Poeta (*) di là dai Monti di

(*) *Monſ. Voltaire.*

Digitized by Google

di un' Opera compoſta ſulle impoſture di Maometto. Forſe vi trovò il merito del riſalto, che in qualche modo poteva trarne la Luce della vera Religion noſtra al confronto dell'ombre, fra cui ſcoprivaſi ſordidamente ravvolta una di quelle molte Sette, che ſi ſono innalzate contro di eſſa.

In più breve lavoro preſento alla Santità Voſtra tutti gli Argomenti, che convincono l'umano intelletto della falſità di quante ſon nate, e naſcer poſſano in avvenire, ſtrane, e temerarie opinioni contro la Santa Chieſa, di cui Ella è il Capo viſibile.

Degniſi Voſtra Santità di accettarne in egual modo l'umile offerta, e ſe non lo trova indegno di qualche benigno compatimento, me ne conceda in ſegno la ſua Apoſtolica Benedizione, più aſſai pregevole al mio cuore, che i premj di vanità, i pericoloſi applauſi, i caduchi

doni

Digitized by Google

doni tanto ſoſpirati dagli uomini, e principalmente da quelli della mia miſerabile Profeſſione.

Bacio i piedi della Santità Voſtra colla venerazione più intima, e reco a mio ſommo onore di dichiararmi per ſempre.

Di Voſtra Santità.

Napoli 13. Marzo 1769.

Umiliſs. Ubbidientis., e Fedeliſs. Servitore.
Ignazio Gajone.

PRO-

Digitized by Google

PROTESTA DELL' AUTORE:

Dalla teſſitura di queſti verſi, non cerco, nè ſpero il titolo di Poeta. Lo ſtile di eſſi è diſadorno, ed incolto. I tratti diſtintivi dell' Arte vi mancano; nè l' eſtro è concorſo a produrli.

Ma queſto componimento non ha di Poetico, nè poteva aver altro, che il nome. E' una orazione in rigoroſo genere giudiziale, nella quale ſi difende la vera fede dalle calunnie, e dai motteggi de' falſi Dotti. E' un Problema matematico, nel quale ſi cerca la quantità della ſicurezza, che ha il cuor dell' uomo nel rendere un dato culto alla Cagion ſuperiore. In queſta impreſa tutta ſeria, tutta importante, il mio fine principale non è ſtato quel di piacere, ma quel di convincere.

Dovendo dunque in eſſa la dirittura del raziocinio più di tutto occuparmi, ſpero d' eſſere compatito, ſe ho laſciato in ozio l' imaginazione. O non ho avuto biſogno degli artifizioſi di lei colori, o ho conſiderato, che il mio ſoggetto aveva da eſigere riſpetto, ed amore colla ſua ſola pura, e naturale bellezza.

Un gran Libro è un gran male, ſecondo il Proverbio de' Greci. Che un picciol Libro rieſca un gran bene, ne ſarà la propoſizione più ſimile, o la conſeguenza, che ſi deſiderò di dedurne. A queſta ſi è diretta la mia ſeconda intenzione, onde il laconiſmo doveva eſſere un' altra delle mie cure. Cre-

do

Digitized by Google

do di averla adempita anche più di Grozio, ch' è ſtato il più laconico de' Polemici. Sotto queſto ſcudo ſi ſono da me difeſe (così voglia difenderle il Pubblico) varie eſpreſſioni triviali, ma chiare, ed eſatte, certe figure d' inferior claſſe, ma vive, ed efficaci, e qualche unità di penſiero naſcoſta, e adombrata dal paſſaggio troppo pronto ad un altro, che non ſoffriva d' eſſere più lungo tempo trattenuto, e ſoſpeſo. Chi mi capiſce me la perdoni per quella indulgenza propria d' ogni bell' anima; Chi non mi capiſce non mi condanni, non avendo in tale ipoteſi autorità veruna di farlo.

Digitized by Google

Vani ſunt omnes homines, in quibus non ſubeſt ſcientia Dei, & de his, quae videntur Bona, non potuerunt intelligere Eum, Qui eſt.
Sapient. Cap. XIII. v. 1.

Digitized by Google

I

SE v'è (ch' io non lo credo) un cor sì vile
Che non sappia qual culto è a Dio dovuto,
Qual esigga dall' uom fede, e tributo,
E qual abbia fra noi Greggia, ed ovile;

Sorga, e contro di me la lingua ostile
Snodi disposto al paragon temuto;
Anzi cada trafitto, ed abbattuto
Oggi dalla mia penna, e dal mio stile.

Grave soltanto al mio desio si rende,
Che per cieco ei si vanti al primo accento,
E chiusi i lumi opponga al Sol, che splende;

E il dover dir, giacchè di sè contento
Visse fin or, c' alla tenzon discende,
Che vil rival! che disugual cimento!

II

MA col cieco avverſario il mar ſonante
Parli allor che più freme al lido a canto;
Parlin la ſtabil Eco, il tuono errante,
Degli augei, delle fiere, il grido, il canto.

Senta, che ſtanno almeno a lui davante,
E l'origin di lor mi ſpieghi intanto.
Nacquer da sè la terra, il mar, le piante,
O d'averle create altri ne ha il vanto?

Se da sè nacquer, e alla luce amica
Ciaſcuna accorſe a ſplender vaga, e bella;
Come sè ſteſſo ei non creò? mi dica.

D'altri fur opra? Ah in quel grand'Altri, in quella
Cagion, che fu di tutte lor più antica,
Già un Dio ritrova, e del mio Dio favella.

Ch'io

(XIII)

III

CH' io no, di Dio l'eccelso Nome adorno
Non assegno, non offro ad altro Oggetto,
Che al Braccio forte, ed all' Ingegno eletto,
Che fuor di Sè nulla si vide intorno;

Che il nulla poi dal suo nessun soggiorno
Trasse, e ridusse ad animato aspetto,
E usando sol d'un suo voler, d'un detto,
Fu Autor del moto, e Creator del giorno.

Or questo Dio, che superar potea
L' infinita distanza, in cui già fui,
Infinito altrettanto esser dovea;

E se a parte ricerco i pregi sui
Tutti eguali saranno a questa idea,
E tutte le virtù saranno in Lui.

Digitized by Google

IV

SOtto il nome di Giuſto il mio rivale
Lo contempli per ora, e mi confeſſi
Se qualunque io mi ſia, ſon almen tale
Che poſſa amar quel Creator, ch' eſpreſſi.

Lo poſſo, è ver; ma con desio sì frale,
Che più talora amo i ſuoi doni iſteſſi;
Di Lui mi obblio; l'ira, e l'amor mi aſſale,
E raccolgo dolor dai proprj eccesſi.

Sotto un Dio giuſto io non avrò una guida,
Che le colpe mi ſcopra, il ben mi additi?
Ei ſarà di me autore, ed omicida?

Ah ſaper deggio i ſuoi Divini inviti;
E qual norma potea darmi più fida?
Dentro del core Egli me gli à ſcolpiti.

Digitized by Google

V

SI, nel mio core istesso, eterno Iddio,
Del ben ritrovo un Giudice verace;
E udir lo vò; ma più eseguir desio
Giacchè di più sento il mio cor capace.

Renderti in faccia ad altri onor vogl' io
Con questa salma, ove nascosto ei giace:
Ne farò segni un umil fatto, e pio,
Un don di frutto, o fior, di canto, o face.

Del tuo soccorso in così giusto impegno
Meco i decreti tuoi non siano avari,
Ch' egli è di me, ch' egli è di Te il più degno.

Dunque a Te tocca il disegnar del pari
Al vago core, e al limitato ingegno
E legge, e culto, e Sacerdozio, e Altari.

VI

SE tocca a Te, gran Dio, lo avrai compito,
E v'è quaggiù chi a tuo piacer ti onori;
Ma in qual ſi accoglie fortunato lito
Fra sì ſtrani, e diſcordi abitatori?

Sento tua voce. Ove vi ſia chi adori
Te ſolo, e t'ami oltre ogni ben finito;
Ove ſtringa più forte i noſtri cuori
Di fraterna amiſtà nodo gradito;

Ove di me medeſmo alla più bella
Parte s'imponga eſercitar ſuo dritto
Sul ſenſo vil, che ſi ſottrae da quella;

Il vero culto ivi il tuo deto à ſcritto,
Che del mio cor nella natia favella
Sol ivi è culto ove perì il delitto.

Digitized by Google

VII

ORa ſorgan le Genti, e di ſua fede
Ciaſcheduna racconti il pregio, il vanto.
Del Divin Figlio, in cui da me ſi crede,
Dove ſi udì Legislator più ſanto?

De' ſuoi precetti all' amoroſo incanto
Si rende il cor, che l' Autor ſuo vi vede;
Fortunato è per eſſi infino il pianto;
Chi ſerve a lor la libertà poſſiede.

S' Ei mi ſcoprì di tanto bene i fonti
Ben creder deggio ogni ſuo dir ſincero,
Anche laddove il mio capir tramonti.

Figlio di Dio ſi diſſe, e Meſſaggero:
Perchè negherò fede ai ſuoi racconti?
Il Sangue Ei diè per teſtimon del vero.

Digitized by Google

VIII

CHe di più potea far l'Anima eletta
De' noſtri cuori a ravvivar la pace?
E qual altro util traſſe, o qual vendetta
Dal fido allievo, e dal nemico audace?

Di Diſcepoli ſuoi turba negletta
Mille ſtrazj ſoffrì dall'Indo al Trace
Per ſparger ſol la Legge ſua perfetta
Nemica capital d'ogni mendace.

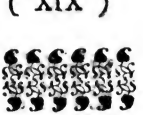
Che più desio? La veritade è incerta
Forſe de' fatti? E con mentito ſtile
Storia fallace alla mia fè ſi è offerta?

Dunque terrò per favoletta vile
Babel confuſa, e ſolima deſerta
Io, che ancor credo eſſervi Battro, e Tile?

Dirò,

Digitized by Google

(XIX)



IX

Dirò, che i Sacri Scritti in fronte impreſſe
Portano Età ſognate, Autor non vero;
E credo *ognora* a chi fedel meli leſſe
D'averne udito Anacreonte, e Omero?

Dell'Arabia sleal le genti iſteſſe
Il libro mentitor credon ſincero,
Il libro mentitor, che le direſſe
D'Africa, e d'Aſia ad uſurpar l'Impero.

Giudice delle Iſtorie è il tempo ognora;
Sarei ſol colla mia barbaro, e ſtrano,
Che diciaſſette Età ſcorſer ſin ora;

E veggo il ſuol più dotto eſſer Criſtiano,
E con non interrotto ordine ancora
Parlan di Gesù i Nunzj in Vaticano.

Digitized by Google

X

CHe ſe periſſe ancor (lo tolga Iddio)
Di queſti la fedel voce ſicura,
E denſe ſiepi di funeſto obblio
Copriſſer di mia Fè la fonte pura:

Lagrime ſpargerei su tal ſventura,
Ma ſcoglio rimarrei nel creder mio:
Che non potria veruna Fè ventura
Propormi miglior fin, premio, e desio.

Ma le ſtelle cadran nel mar profondo
Pria che un Paſtor manchi all'ovil di Piero,
O di guidarlo ardiſca un labbro immondo;

Onde vieppiù della mia ſorte altero
Ne vanto anche i preſagi in faccia al mondo
Sicuro in ogni età di dire il vero.

(XXI)

XI

NE' fia, che cangi il Creator perfetto
La Legge mai, che il Figlio ſuo mi diede.
Quando perpetua Ei preſagì mia Fede
Il cambiamento Egli ne avria predetto.

Quindi in vano l'Arabia adora, e crede
Le impoſture di Sergio, e di Maometto;
Nell' origin, nei fini, e nell'effetto
De' ſogni lor l'indegnità ſi vede.

E più travia chi l'Are offre in tributo
Al foco, al ſol preſſo alla bionda Aurora,
O venera per Numi un ſaſſo, un bruto.

Per Nume adori un forte ſpirto ancora:
Se il culto uſurpa al vero Dio dovuto
Un ribelle è lo spirto, e chi lo adora.

Ma

Digitized by Google

XII

MA più gravi ſoſpiri al cor mi coſta,
E più largo dai rai pianto mi elice
La Real d' Israel Caſa infelice
A tanti errori, a tanti opprobrj eſpoſta.

Ah ſoſpendi, ò gran Dio, la deſtra ultrice,
E dal capo di lei quel fulmin ſcoſta.
Svegliale in ſen la fede, a cui ſi è oppoſta;
Naſca al ſuo pentimento il dì felice.

Naſca, ancorchè ſi affretti il dì d'orrore,
Che tanto a queſto ſuol ſarà funeſto
Col repentino univerſale ardore.

Salva, Signor, di quel bel ſangue il reſto,
Ch' io di là nacqui, e pieno ancor di amore
Che fu ſuo Figlio il mio Signor proteſto.

Digitized by Google

192

XIII

MA qual colpa è di noi se il popol lasso
Della nostra pietà gli avvisi sdegna?
Del Trono à perso ogni regale insegna;
Del Tempio suo non sopravanza un sasso,

Ovunque resta, ovunque errar disegna
Trova pronto il ludibrio ad ogni passo,
E ancor si ostina, e in suon dolente, e basso,
Dà a noi d' Idolatria la taccia indegna.

Fu sua tal taccia, e settant' anni afflitto
Giacque allor, che più a Dio sembrò rubello,
Nè mai più fece a tale error tragitto.

Ah di Età diciassette ora al flagello
Qual altro il condannò maggior delitto
Se non svenò di Dio l' eletto Agnello?

Digitized by Google

XIV

UN Deicidio ſolo eſſer potria,
Infelice Israel, colpa maggiore
Delle colpe, che vide il tuo Signore
Ne' Giardini di Acabbo, e di Attalia:

E un Deicidio ſolo avvien che ſia
L' invincibil cagion del tuo languore,
Onde paſſano ſordi e gli anni, e l'ore,
Nè torna a te la libertà natia.

Speri in van ſcettro, e Tempio. E' ſenza frutto
Ogni tua brama, e bramereſti invano
Fin l' orribil piacer d' eſſer diſtrutto.

Queſto ancora ti niega il tuo Sovrano,
E vivi, perchè in faccia al mondo tutto
Anche queſto preſagio armi mia mano.

Digitized by Google

XV

Vivi, e i tuoi dì sì stranamente afflitti
Mantien solo il sollievo, anzi la cura
Di conservar, di custodir quei scritti,
Che annunziarono a te la tua sventura;

Che annunziarono a me la Fè più pura,
Che uscir dovea dai succeſſivi Editti;
E che serbano l'ombra, e la Figura
Del dritto, che acquistai dai tuoi diritti.

Volgi ver lor men lagrimoso i rai;
De' tuoi Profeti il grave suon compito,
Stesa tua Legge anche su noi vedrai.

Che se dall'Are tue mi son partito,
Nascer dunque il Messia non dovea mai
Per far eterno d'aspettarlo il rito?

XVI

QUindi se dei tu pur, Popolo oppresso,
Ceder del Sacerdozio a me l'onore,
Non veggo in tutto il suol Popol migliore,
Ch'involar più mi possa il pregio istesso.

Veggo solo avverato il dì promesso
Dai Profeti del tuo, del mio Signore,
In cui pascer l'Agnelle al lupo appresso,
Stillar latte dovean il tronco, il fiore:

In cui dovea staccarsi il Sasso eletto
Dal Colle antico, e col rotar veloce
Sorgere in Monte oltre le nubi eretto;

Regger sul dorso ogni Nazion feroce,
E alla Pace, e all'Amore aprir ricetto
Sin dove il Gange, e l'Argentaro àn foce.

Digitized by Google

XVII

MA nel nuovo di Dio sacro recinto
Dove passo i miei dì scevri di duolo,
Un mesto veggo, e numeroso stuolo
Germano a me, ma di parer distinto;

Che bieco fugge, od in remoto suolo
Alza altro Tempio di squallor dipinto,
E ad impugnar la comun Fede accinto
Empie d'error discordi il freddo Polo.

Del destino dell'Alme ei sembra incerto;
Chiama infedel del mio Pastor la scorta;
Vil l'Olocausto ne' miei Templi offerto.

Gran Dio, mi aita, e fa mia mente accorta
Sì che di questo stuol comprenda il merto,
Che presagi sul ciglio orridi ei porta.

XVIII

A Perturbar di queſta Gente, e quella
La mente, il cor, qual vano ardir lui move?
E' santo zelo, è Divin cenno, è bella
Fiamma, che in ſen dal Creator gli piove?

Se il Ciel lo manda, avarò il Ciel di prove
Non fu giammai d'una Miſſion novella.
Con forme ognora inuſitate, e nuove
Il Nume autenticò la ſua favella.

Non osò d'Israel gli oppreſſi Figli
Guidar Mosè ſenza la verga, e il velo,
Onorate diſcolpe a' suoi perigli.

Il Divin Figlio Autor d'un maggior zelò
Poichè ſpiegò, e adempì Legge, e Conſigli,
A volo andò dall'Oliveto al Cielo.

Digitized by Google

(XXIX)

XIX

MA lo splendor de' fatti, e de' portenti
Da quest' esule stuol si attende in vano.
E' turba, che si rese ai documenti
D'un labbro ignoto in un Liceo profano;

E tanto amò d'un volgar uom gli accenti
Che non chiedè una prova alla sua mano,
Quando tante ne vollero le Genti
Per prestar fede al Creator Sovrano.

Nè di Mosè, nè di Gesù l'esempio
Dovea sprezzar, che di me al pari anch' ella
Venera il primo, ed il secondo Tempio.

Nè poco si sottrasse a me rubella;
Perchè mi chiama un Idolatra, e un empio
Schernendo incauta la mia fè più bella.

To-

Digitized by Google

XX

Toglie il più nobil vanto a me concesso,
Torna a ridur la Verità in Figura,
Se non vuol, ch' io tributi un senso oppresso
Al Pan, che sull' Altar cangiò natura.

Apre contro del Ciel la bocca impura,
E accusa di perfidia il Nume istesso,
Se a' Sacerdoti miei quel poter fura,
Per cui lor narro ogni error mio commesso.

In orgoglio sì grande, in tal follia
Chi potè sobbissar l' alme infelici?
Chi spingerle a tradir la Fè natia?

Ah solo i Vizj al nostro cor nemici,
Sdegno, rancor, vendetta, ipocrisia,
Le Furie dell' Inferno abitatrici.

Digitized by Google

(XXXI)

XXI

MA qualunque sia 'l fin, che gli hà tradi,
Dicanmi almen se della Legge Ebrea
Accettabili un giorno erano i riti
Quando il sangue, ed il foco a Dio piacea?

E perchè cadde il Tempio, e fon finiti
Quegli omaggi, che Giuda in lui rendea?
Perchè noto si fece a tutti i liti,
Che venne al fin Quei, che venir dovea.

In Lui sol si sperò nel dì primiero,
Che sedotto fu l'uom dalla favella
Del Serpente fallace e lusinghiero.

Da Lui sol si attendea Legge più bella;
Dunque poi ch'Egli venne, e spiegò il Vero,
Speme non v'è di Verità novella.

Dun-

XXII

DUnque vita aver debbe al Mondo eguale
Queſta Legge, che il Verbo a noi conduſſe:
E nel core dell'Uom per farla tale
Che dovea far chi l'Uomo, e lei produſſe?

Se Criſto al Cielo il Divin piè riduſſe,
Se a noi laſcionne un Succeſſor mortale,
Dovea ſoffrir, che di ſua Legge fuſſe
Cuſtode un' alma infida, ed un cor frale?

Ah tradita Egli avria la ſua ſperanza,
E il mondo tutto accuſeria di Lui
Or la venuta iſteſſa, or la diſtanza;

Se l'aſſiſtenza de' Conſigli ſui
Ei non offria del Duce alla coſtanza,
E ſerie eterna di tai Duci a nui.

Digitized by Google

XXIII

E Di queſta promeſſa a me fan fede
Gli Apoſtolici Scritti in varie guiſe;
E che farſi dovea ciaſcun lo vede
Da chi cure sì grandi a un Uom commiſe.

Dunque Voi che ſperate, Alme diviſe
Dall'Ovil, dove Pietro ancor preſiede,
Immonde il labbro, e colle mani intriſe
Nel ſangue dei Paſtor, ch' egli vi diede?

Rileggi a voglia tua, Gregge diſperſo,
La Storia pur delle Criſtiane impreſe;
Cerca, s'egli ebbe un Succeſſor diverſo.

Tutti già ne' ſuoi caſi ei li compreſe:
Temè ſul Lago, e vi cadea ſommerſo,
Ma il braccio a ſoſtenerlo Iddio gli ſteſe.

XXIV

ALtra non troverai ne' noſtri Faſti
Men lieta idea di eventi, e di conſigli,
Vi ſarà un Uom, che cederà ai perigli;
Vi ſarà Iddio, che a ſoſtenerlo baſti.

Sorger perpetui in tanto in tai contraſti
Vedrai di Pietro i Templi, i Regni, i Figli.
Ah ſpalanca, infedel, gl' incauti cigli,
Vedi qual ſanto Ovile abbandonaſti.

Nè da quel freddo ſuolo, in cui rifiedi
Rimproverar alla mia Chieſa errori,
O in dubbio por ſe ſiam di Pietro Eredi?

Tu nol ſei, perchè odiaſti i ſuoi Paſtori:
Se infidi a Pietro, e a Criſto anche noi credi,
Quali ſaran di Dio gli adoratori?

Quan-

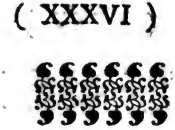
XXV

QUando i Dogmi aſcoltaſti ai noſtri infeſti,
Quando ordinaſti altera un nuovo rito,
Colla bocca, e coll' opre allor diceſti,
Che il più ſtabil de' Culti era finito.

Forſe ſol vacillar l' Arca vedeſti
O ſcoſſa, o traſportata ad altro Lito;
Ma ſe a reggerla il braccio empio ſtendeſti,
Fu con giuſt' ombre il ciglio tuo punito.

Morir non può di Dio la Sposa eletta,
E ſe reſtaſſe, aimè, la Madre eſtinta
Qual più naſcer potria prole diletta?

Tu la Chieſa credeſti al ſuo fin ſpinta;
Dunque prole degli empj era tua Setta,
E l' inutil lor deſtra a che ſi è accinta?



XXVI

Mosso a pietà della cagion funesta
Che produsse il tuo sdegno, i tuoi spergiuri,
Voglia quel Dio, c' oggi a cantar mi desta,
Render men aspri i casi tuoi venturi.

Questo solo a formar voto mi resta
Pei figli tuoi, che d' ingannar non curi,
E torno alla mia Chiesa, e ai suoi rai puri
Offro del petto mio la fiamma onesta.

Servo, Figlio, ed Amante io scorgo in essa
Che col suo volto innamorò le Genti,
Col braccio suo l' Infernal forza à oppressa;

Ch' ella solo la Madre è de' viventi,
Che sua solo è la Terra all' uom promessa,
E ch' ella può spiegarsi in questi accenti.

Digitized by Google

XXVII

(*) TAl mi paleſa Iddio la ſua Grandezza
Che le lodi ne forma il mio ſtupore;
Sì benigno ordinò la mia ſalvezza,
Che pien di gioja io gli preſento il core.

Di queſt' umil ſua ſerva Ei non diſprezza
I tributi fedeli, il puro amore,
Qual non curò, per trarmi a tanta altezza,
Della mia ſtirpe il decaduto onore.

Quindi fra quanti fiano Imperi, e Genti
Dal bruno occaſo alla naſcente Aurora,
Mi chiameran felice i lor concenti;

Che quel poter, che in terra, e in Ciel ſi adora
Tali su me versò Grazie, e portenti,
Che ſembran grandi al di Lui ſguardo ancora.

San-

(*) Luc. Cap. 1. Verſ. 46. *Et ait Maria; Magnificat anima mea Dominum* cum ſeq.

XXVIII

Santo è il mio Dio; la Santità si chiama,
E da Lui solo ogni Virtù discende.
La sua Pietà verso chi 'l teme, ed ama,
Dai Padri ai Figli i benefizj estende.

Per consolar de' Servi suoi la brama
Diè in me del suo Poter prove stupende;
Frante l' orgoglio, e dissipò la trama,
Per cui fremer l' Inferno ancor s' intende.

Sollevò l' uomo oppresso; al suo nemico
Tolse lo Scettro, e spezzò serto, e trono;
Odiò il potente, ed arricchì il mendico.

Al suo servo Israel diè il Figlio in dono,
E qual promise al mio lignaggio antico
A me mandò l' universal perdono.

993950

Digitized by Google

200

327.17

Digitized by Google